

Anna BELLIO

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
anna.bellio@unicatt.it

Pregledni rad / rassegna o sintesi

Lina Galli contemplativa

In *Domande a Maria* la Galli, profonda conoscitrice della Sacra Scrittura, s'accosta al mistero di Cristo incarnato affidandosi al messaggio del *Vangelo*, alla rivelazione divina e al modo nel quale si è manifestata in un certo momento della storia umana. Il talento poetico la sostiene con le doti indispensabili per andare oltre il reale, per penetrare oltre il visibile; anche la poetica della parenzana, formatasi nel primo Novecento decadente, spiega in parte alcune scelte espressive, ma è dai doni dell'intelligenza, della discrezione, della sensibilità, della calda e generosa umanità, dei quali ella fu fornita, che nascono i pregi poetici della raccolta. La poetessa non affronta dunque da teologa il mistero della nascita di Gesù, ma si avvicina a Maria con trepidante ammirazione come può fare ogni lettore se libero da ideologie e pregiudizi mentali o culturali e se disponibile al richiamo dell'amore, sentimento sublimato in questa e in altre raccolte della Galli, amore che Maria Vergine testimonia con forza quasi divina come capacità di dedizione totale.

Io non ti conosco nel tuo mistero,
o fasciata di silenzio.
Quanto hai gioito?
So quanto hai sofferto.
Le parole che vive pronunciasti
nel fluire dei giorni
sono perdute nell'abisso del tempo:
quelle che modulasti per cullare l'Infante,
quelle esitanti al fanciullo assorto
già distaccato,
quelle con cui invocasti l'Assente. (Galli 1959: 20)¹

¹ Le successive citazioni da *Domande a Maria* di Lina Galli saranno indicate nel testo col solo numero di pagina fra parentesi tonde.

Sono versi da *Silenzio*; la poesia, nella quale la poetessa si concede una pausa di riflessione, è al centro della raccolta, separa i componimenti che si possono definire in vita di Gesù sulla terra, da quelli dopo la Passione. In questa prima stanza la Galli confessa il proprio limite umano a penetrare il mistero della Vergine «fasciata di silenzio», nelle due strofe che seguono riepiloga, dal concepimento di Gesù alla sua morte in croce, la vicenda esistenziale di Maria, delineata con trepidante delicata discrezione e, al contempo, con dolente partecipazione di mente e di cuore, nelle sei bellissime liriche d'apertura. Ripercorsi in esse (*L'Avvento, Credesti, Sola, Le nozze di Canaan, A Nazareth, L'ultimo commiato*) gli episodi significativi della vita della Vergine madre, la Galli sembra raccogliere nel *Silenzio* i pensieri e le domande, che a lei s'affollano nella mente, nel cuore e sulle labbra dopo le scene di vita familiare e paesana, di affetti, di dolcezza e violenza, di smarrimento e angoscia, rievocate nelle poesie precedenti. Se arriva a una certezza è alla più evidente, quella suffragata dall'esperienza condivisibile ovunque sulla terra e da chiunque: «So quanto hai sofferto», scrive al quarto verso, ma è una certezza incompleta, tant'è vero che segue alla domanda cruciale del verso precedente: «Quanto hai gioito?», quasi provvedesse a colmare il vuoto lasciato dalla mancata risposta a quella. Il dubbio provoca i nuovi scandalosi e laceranti interrogativi della strofa conclusiva: «Che giovava il tuo amore? / [...] Era il Dio che moriva o era il Figlio? / O ammutolita, che giovava il tuo amore?» (21). Dilemmi che ritorneranno nelle poesie successive in morte di Gesù (*Dopo, Gli Angeli, La Sindone, Un lungo attendere, Preghiera*), sempre più carichi di mistero e delusi per il vuoto lasciato da parole mai pronunciate, custodite gelosamente da Maria nel segreto del cuore, e che sarebbero potute essere disvelatrici. Quesiti che culmineranno nell'invocazione finale della penultima lirica della raccolta: «Perché ci ami o Maria?». Dunque, *Silenzio* rappresenta un intermezzo nella costruzione del libretto; la scrittura stessa, assai sorvegliata, è come sospesa, rapita a esprimere il mistero della straordinarietà della vita della Vergine consumatasi nel silenzio. Nel breve spazio di questa composizione la poetessa si sforza di rispettarlo privilegiando parole e immagini che a loro volta, nella seconda strofe più che nella prima, sono “tacite”, solo luce («raggiava», «abbaglianti»), sguardo («occhi adoranti»), spiritualità («trasfigurarlo», «la sua potenza»):

Raggiava la casa tutta
nel suo sonno sotto i tuoi occhi adoranti.
– Sentivi l'ora imminente trasfigurarlo. –

Il celeste del lago accolse
 i suoi passi lontani e tacesti.
 [...]

 Lo seguì il tuo sguardo sulla Montagna
 al sommo delle parole nude abbaglianti: «*Beati coloro che piangono!*»
 Chinasti il capo e tacesti.
 T'inondava la sua potenza. (20)

Verbi e avverbi sono al servizio dell'ineffabile. Nonostante la cura e la perizia tecnica, che qui si consumano nell'uso delle metafore, i versi mantengono una leggerezza antiretorica dovuta all'onestà con la quale la Galli scruta i più intimi moti dell'anima della Vergine. Non la conosce, ma la capisce: avvicinandosi a lei attraverso i testi dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento*, le preghiere e le litanie mariane, le sembra di comprendere cosa sentiva Maria, "donna" di Nazareth; solo pare smarrirsi quando medita su sentimenti e gesti della «piena di grazia». È allora che le domande incalzano; nell'*Avvento*, in apertura di *Domande a Maria*, ve n'è una che le riassume: «Sorrivedi a un battito d'ala / a fruscii d'onda nel tuo seno. / Chissà come alitava l'Eterno?». (10) In essa si precisa la già citata: «Quanto hai gioito?». Appare evidente, alla luce della presenza dell'Eterno, che «gioito» è il participio adeguato per definire lo stato di grazia della madre di Dio; non è, infatti, sinonimo di felicità, quale l'uomo in terra crede, in determinate circostanze, di raggiungere, ma è la gioia che il credente sperimenta quando si arricchisce dei doni dello Spirito: pace, dolcezza, tenerezza, prudenza, forza, coraggio, serenità, speranza. Proprio lo Spirito di Dio promette Gesù alla Samaritana, dopo averle rivelato che l'acqua, che lui le darà da bere, diventerà per lei fonte di sorgente eterna: «se uno beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete» (*Giovanni*, 3,4).

Nei quattordici versi che concludono *Silenzio*, la Galli è in grado di condividere con Maria il doloroso scandalo della vita pubblica di Gesù: «Nel convulso gemere dei giorni / odo spezzarsi un rattratto grido». S'immedesima a tal punto, s'avvicina in tal modo alla storia della passione da comporre una strofe che interpella con angoscia l'amore immenso della madre, ammutolito di fronte alla potenza dell'oscuro progetto di Dio. Anello nella catena della redenzione, la madre sacrifica se stessa, insieme con il Figlio, già dal primo sì pronunciato al momento dell'annunciazione: «E tu credesti, da quando / l'Angelo apparve a

folgorarti».²

Nel convulso gemere dei giorni
odo spezzarsi un rattratto grido.
Oh, fermarlo all'incrocio del subbuglio nemico!
Cadevano le sillabe roventi
ad attizzare braci d'odio.
Strisciava il tradimento,
sull'orizzonte incupiva una croce.
Nel rogo che l'investe
ancora il tuo silenzio.
Che giovava il tuo amore?
O labbra sigillate che lambivano
stille di sangue come piombo fuso.
Era il Dio che moriva o era il Figlio?
O ammutolita, che giovava il tuo amore? (21)

Ora il sopraggiunto buio del tradimento e della miseria umana è affidato a crude parole intrise d'angoscia e violenza. Vibra in esse una passione non domabile; oh poter fermare l'obbrobrio! Troppo esige dall'uomo il Dio del nascondimento; è ai piedi della croce che si compie pure la missione-passione di Maria, collaboratrice via via sempre più consapevole di un disegno ancora sconosciuto, che sovrasta lei insieme a tutti gli uomini: offrire il proprio amore nel silenzio, perdere il Figlio perché il mondo conosca l'amore salvifico di Dio. Il penultimo verso, «Era il Dio che moriva o era il Figlio?», così disorientante, è in realtà testimonianza di quanto la poetessa, immedesimandosi nella madre, sia progredita, nel suo percorso poe-

² Galli 1959: 11. Ancora conviene considerare che nel salutare Maria – “piena di grazia” -- l'angelo non usa l'usuale ebraico *shalom* -- la pace sia con te --, ma la formula greca *chaire*, che si può tranquillamente tradurre «ave», come avviene nella preghiera mariana della Chiesa, composta con parole tratte dall'Annunciazione (cfr. Lc 1, 28.42). Tuttavia è bene cogliere, a questo punto, il vero significato della parola *chaire*: rallegrati. Con questo augurio dell'angelo – possiamo dire – inizia, in senso proprio, il Nuovo Testamento. La parola ricompare nella Notte Santa sulle labbra dell'angelo, che dice ai pastori: «Vi annuncio una grande gioia» (Lc 2,10). Ricompare – in Giovanni – in occasione dell'incontro con il Risorto: «I discepoli gioirono al vedere il Signore» (Gv 20,20). Nei discorsi di addio di Giovanni appare una teologia della gioia che illumina, per così dire, le profondità di questa parola. «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16,22). La gioia appare, in questi testi, come il dono proprio dello Spirito Santo, come il vero dono del Redentore. (Cfr. Ratzinger 2012: 36-37).

tico, sulla strada della sapienza cristiana. Chissà quante volte Maria si sarà chiesta la vera natura di quel figlio annunciato dall'Angelo, tanto obbediente quanto distaccato, ragazzo virtuoso, sapiente e pieno di grazia, giovane che preannunciava un destino d'eccezione; si sarà interrogata sul comportamento da tenere con lui e con gli altri, e la solitudine, che le si faceva intorno, l'avrà indotta a custodire nel suo cuore e a meditare ogni gesto di quel nato da lei per dono divino. Sul Golgota certo moriva il Figlio, carne della sua carne, ma come spiegarne la fine con la fede ormai viva nella sua divinità? Cosa significava tanto dolore e un tale sacrificio? «Era il Dio che moriva?», anche la madre fu cieca sino alla resurrezione; avrà saputo, la giovane di Nazareth? Come e cosa avrà saputo riguardo al figlio?

Di sera presto ardeva la lucerna.
 Ogni finestrella del tuo colle
 ti spiava con un occhio d'oro.
 Nel manto bruno ti stringevi
 Accanto al focolare. Era tiepida la pietra
 e tiepide le tue braccia accoglienti.
 Assorta guardavi trascolorare il tempo,
 il tempo che ora da te scaturiva.
 Velava il cuore un fiotto di dolcezza.
 Una pace insondabile
 si accordava ad attimi sospesi.
 S'iniziò il colloquio. Ti cresceva il mistero
 ed eri sola.
 Il custode del cerchio incantato
 ti spiava guardingo.
 Per uno eri già l'urna trasfigurata
 la carne sublimata
 eri la madre inviolata. (10)

Il linguaggio accorto della poesia si avvicina all'insondabile del mistero: sinestesie, allusioni, metafore concorrono a disancorare il reale dalla pura materia, lo avvicinano al motore primo, definito «il custode del cerchio incantato», che spia «guardingo» la sua creatura eletta. I contorni sfumati con i quali la Galli tratteggia Maria, ben si addicono alla madre di Dio. In ogni immagine, infatti, ella è

tramite tra cielo e terra: è «assorta» a “guardare” il tempo, che da lei «scaturiva»; in lei «cresceva il mistero», era già «l’urna incarnata», «la madre inviolata», che, in *Credesti*, si specchiava «nel cielo del suo sguardo» e, in *Sola*, era consolata dalle stelle. Ma quanto comprendeva, la giovane nazarena, della sua eccezionale chiamata? Se il cielo le regalava un «fiotto di dolcezza» e una «pace insondabile», se «l’orizzonte» si stringeva per tenerla «in custodia», ben altri trattamenti le riservava la terra con «il morso d’una perfidia più antica» (18):

Quando il tempio dilatò
le parole crudeli
trapassò il cuore la prima spada.
Turbata non comprendevi, un tremore
ti scosse come acqua profonda.
Scesero trepidi anni di silenzio
chiusi nel bozzolo del tuo amore. (11-12)

Nell’ora del crepuscolo
chinavi il viso sopra la fontana.
Sciami di parole pungevano insidiose.
«Il figlio del falegname! –Il Messia!»
Lampi d’ironia t’investivano.
Eri sola, col tuo segreto.
[...]
Insisteva l’alveare con dispetto.
Lenta ti ritraevi nella casa deserta: (13)

E scese una spada ancora a trapassarti il petto.
Contro lui la tua gente infuriava.
O Nazareth infida: la vicina
con cui l’olio scambiasti,
l’ospite assiso alla tua mensa,
la donna che incontravi alla fontana.
Inaudite parole s’erano accese:
«Più eccelso lui del Profeta»?
Si stracciava lo scriba le vesti

gemendo «Bestemmia!»
 [...]

Una marea lo traeva omicida
 verso il ciglio scosceso.
 Tu lo seguivi smarrita
 piegavi come piega la spiga
 sotto il vento sinistro.

Invano tendevi le braccia.
 Volevi fermare il fratello
 [...]

Smorta eri. [...]

Non parlò, non ti vide, non fece
 gesto a difesa ma «*passò tra di loro*»,
 con la calma del Dio passò oltre.
 [...]

Dal futuro giungeva un lamento:
 «O città che uccidi i profeti!» (17-18)

Nei componimenti citati il discorso poetico procede rapido, essenziale; narrazioni brevi e lineari, solo qualche inversione, scandiscono i movimenti d'una tragedia prevedibile e intuita anche se ancora inafferrabile nelle sue conseguenze.

In *A Nazareth* il disegno divino ha ormai già allontanato Maria dal destino terreno del Dio incarnato: «Invano tendevi le braccia. / [...] / Non parlò, non ti vide». I versi di *Sola* drammatizzano la condizione di Maria madre confusa, che segue da lontano la vita pubblica di Gesù senza comprenderne a fondo il senso e senza poter intervenire in sua difesa quando a scacciarlo era proprio il suo paese «diletto»:

Tra la tua gente sola così lontana!
 [...]

O distanza infinita!
 Ti sovrastava immenso.
 O solitudine estrema.
 Non potevi più accoglierlo in te. (13-14)

Gli esclamativi esprimono, insieme alla meraviglia dinanzi al mistero, l'appassionata partecipazione della Galli alle emozioni della Vergine, evocata infine con sollecita amorevolezza nell' *Ultimo commiato*: «O madre derelitta, abbandonata, / anche per te tutto è consumato!». La poetessa immagina che Gesù, riapparso dagli Inferi, abbia sussurrato a Maria, con l'alito che le «sfiorò le ciglia», tali parole, parole che chiudono la breve poesia quasi a risarcimento della dolente trascuratezza con la quale il Figlio amatissimo, per seguire il volere di Dio, aveva trattato la madre:

Ci fu mai un ultimo commiato?
Non ti chiamò quando divise
il pane ai suoi diletti
e disse: «*Questo è il mio corpo*».
Non ti chiamò, non t'invocò dalla Croce.
Tu madre stavi al margine
o eri al centro dell'astro? (19)

La drammatica domanda contenuta nell' *Ultimo commiato* conclude la sezione delle poesie in vita di Gesù. La seconda parte del libro s'avvia con *Dopo*, titolo cronologicamente, ma non solo, descrittivo. Consumate, dunque, passione e morte: «Colui / che aveva vinto il tempo» «Venne senza rumore di passo, / come entra la luce ed entra il vento. / T'avvolse nell'aura / che aveva aroma d'infinito», scrive la Galli, che a questo punto è lieta di accompagnare la sua Maria, «nata per il mistero», «nell'ala di un altro mistero» fino a quando: «Egli ti assunse / e fosti al centro dell'astro». (22-23) Stato di gloria, dunque, che si poteva presagire nell'episodio delle nozze di Cana, ma che, ciò nonostante o forse proprio per questo, è rappresentato quasi con sgomento dalla poetessa nel componimento della raccolta che lo rievoca.

Le nozze furono l'occasione nella quale a Maria venne riconosciuta autorevolezza e dignità di parola nell'interpretazione dei segni dei tempi e della volontà di Dio, quando impose «con occhi supplici» al Figlio un miracolo al di fuori del momento stabilito e delle regole previste: «non fu per guarire una piaga / ma per riaccendere la festa / alla semplice gente».

Oh stupore! Sdegnoso egli parve
sottrarsi all'invito.
Attendeva che un altro richiamo

rintoccasse nel petto.
 Eppure Colui che ti elesse
 con te fu concorde in quell'attimo
 e fu sua la tua voce.

Alla verità degli ultimi tre versi sembra giungere felicemente stupita la Galli stessa. La festa, infatti, è rivisitata nella poesia attraverso un incalzare di domande, le quali, coerentemente con l'atteggiamento tenuto fino a questo momento da Maria, e a lei destinato, ne interpellano la posizione subalterna, lasciandole poco spazio di consapevolezza e d'iniziativa:

Che sapevi tu quando al banchetto
 degli sposi poveri
 con supplici occhi chiedesti?
 L'insidia corruscante nel notturno deserto?
 [...]
 Perché proprio tu, la madre,
 dovesti fare quel gesto?
 Lo ricordasti ai piedi della Croce?
 Chi ti spinse indifesa
 come la crisalide l'ala
 a far scaturire il miracolo? (15-16)

Soprattutto stupisce il severo rimprovero di Gesù alla madre, evocata nel Vangelo con l'anaffettivo «donna» (*Giovanni* 2, 24). In questo caso, in effetti, il rapporto privilegiato è tra Maria e il Padre, che, elevata a dignità di decisione la giovane eletta, concorda con la volontà di lei. Si noti, al verso che recita «con te fu concorde in quell'attimo», l'apparente rovesciamento delle aspettative legate ai diversi ruoli: non Maria segue la volontà del Padre, ma il Dio accetta la volontà umana. In realtà gli equilibri si ricostituiscono immediatamente nel verso successivo: «e fu sua la tua voce». La mirabile relazione tra la Vergine e Dio Padre è dunque testimoniata nei versi conclusivi delle *Nozze di Canaan*, dove si realizzano le premesse per l'intima condivisione del progetto di salvezza già intonato nel *Magnificat*, inno di indescrivibile potenza. Ecco spiegato perché proprio lei, la madre, doveva fare quel gesto.

In *Dopo*, a resurrezione avvenuta, la voce della poetessa cerca accenti addolciti; immagina il nuovo rapporto tra il Figlio e la madre. Tornato dai discepoli Gesù non poteva non far visita a Maria: «In segreto tornò a te / ma nessuno saprà mai / le parole che ti disse», la Galli le trasporta, con ineffabile sinestesia, in un' «aura / che aveva aroma d'infinito». Le due creature ormai sanno; l'una dinanzi all'altra non hanno più bisogno di parole umane. La poetessa ripete una domanda altrove formulata: «Era il Dio o era il Figlio?». Ora il silenzio di Maria, nutrito di verità, non ha bisogno di risposte e accoglie il Figlio riconoscendolo Dio. Quanta umanità nella Galli, che, immedesimandosi nella sua creatura poetica la ritrae, quasi con materno vezzo, a spiare di nuovo, seppur con mutato sguardo e diversa apprensione, quel Figlio che, «Trascorso tutto il patire / assunta aveva la morte», e scrive «Spiavi invano nelle pupille / le tracce di tanto cammino» (22).

Insieme con «Colui / che aveva vinto il tempo», la poetessa si china ancora verso Maria ad ascoltare «le cose gravi raccolte in tanti anni / nel nido del cuore, / come sepolte pietre incise» (23). Pesavano come macigni i ricordi, pesava, adesso, il nuovo distacco: «Era quasi sera. / Non ti parlò. / La mano alzò per benedirli. / – Te come gli altri – e non ci fu un addio. / Dove sono i tuoi occhi? / Rubati dal cielo che lo assorbe. / Non era più lo strappo della morte / ma pur era un addio» (25).

Creatura “eletta”, Maria, la «benedetta tra le donne», per molti anni ancora dovrà “custodire” il Verbo e scontare la pena di un *Un lungo attendere*; così il “dopo” per lei si consuma anche nell' «Amoroso rito notturno» della *Sindone*, poesia nella quale la poetessa la immagina mentre accarezza il lino, che avvolse il corpo straziato di Gesù. Adesso sì, con quel gesto doloroso e soave, è come se la madre tenesse di nuovo tra le sue «fragili» mani il «figlio dell'Uomo», quando, anche per lei, tutto è consumato. La tenerezza e l'amore di madre si esprimono finalmente liberi nel segreto della notte, tra le pareti della casa: «Carezzi lo zigomo battuto / le occhiaie incavate dall'inesausto tormento. / [...] – Figlio, oh quella piega amara della bocca! / [...] / – La ferita del petto ti tocco / sperando un battito». Ed ecco, Maria rompe il silenzio, parla e piange:

Rivoli brucianti di lacrime
imbevono il lino.
Anche la piaga tua che non margina

aveva vestito.
 È tua la gloria del Risorto
 asceso come luce al firmamento,
 ma quel livido corpo torturato
 ti brucia ancora le viscere
 come quando giacque riverso
 sul tuo grembo impietrito. (26-27)

I due ultimi versi regalano al lettore una “pietà” quasi scultorea («grembo impietrito») e la mente va alla *Pietà* michelangiolesca. La scena notturna, drammatica nel realismo delle immagini, si carica, nel compiersi dei gesti, di luce e forza divine: «Stendi il lino sotto il brillio della notte / nell’arcano silenzio. / T’investe nell’argentea nebbia lunare / la possanza di Gesù figlio dell’Uomo»; allo strazio s’accompagna la consolazione.

Nelle poesie conclusive della breve silloge le interrogazioni sono meno insistenti e l’ultima richiesta di *Un lungo attendere* – «Perché ci ami o Maria?» – si trasforma senza indugio in preghiera di soccorso («Vieni!») nei versi, immediatamente successivi, di *Preghiera*, appunto. Poesia che non è tra le migliori, ma, chiusa significativa della raccolta, è coerente con le strofe assai riuscite di *Un lungo attendere*, penultimo componimento nel quale la Galli riprende, scomponendolo, un verso di *Silenzio* («Io non ti conosco nel tuo mistero»):

Da una folla d’immagini
 con un brivido di vita
 mi ritorna il tuo viso,
 ma io non ti conosco
 nel tuo mistero.

Questa donna misteriosa, che compì gli umili gesti di tutte le donne stanche, per la quale «Un lungo attendere furono gli anni», che a lungo dovette «fissare gli uomini folli / che l’avevano ucciso», questa «madre crocefissa», nel suo molto patire è tornata per compatire:

Venne il giorno! Ti sciogliesti
 nei cieli come luce ametista.

Eri una stanca donna Maria.
Ti cadeva la testa sul petto
da sette spade trafitto.

Ed a noi ritornasti
impastati di sfrontato peccato
con un giovane volto soave.
Un amore inesausto
come stille di pioggia
[...]
Una candida scia
negli azzurri mattini
fece amica ogni cosa
fece dolce ogni ora.
Tutto il mare d'angoscia
fu dai tuoi occhi raccolto.

Perché ci ami o Maria? (28-29)

Oltre il mistero, una certezza: Maria ci ama, dunque. Con il Cristo, suo Figlio, ella collabora alla redenzione dell'umanità. Ecco il senso della poesia-preghiera scritta in fine della silloge:

Senza il soffio della Parola
precipitano i giorni, fatti sordi.
Vieni!
Ricomponi i frantumi dei sogni inabissati.
Sotto le zolle calcate fa che risplendano i morti
e un gesto eterno
franga dall'alto questa fonda notte. (30)

La poetessa, patita una sua personale passione nel comporre queste liriche, concluso il percorso di ricerca, agli interrogativi sostituisce l'implorazione «Vieni!» e sembra invitare i lettori a ricorrere con lei, fiduciosi, alla madre «crocefissa».

BIBLIOGRAFIA

- GALLI, Lina. 1959. *Domande a Maria*. Cittadella di Padova: Rebellato.
RATZINGER, Joseph. 2012. *L'infanzia di Gesù*. Milano: Rizzoli.

Lina Galli contemplativa

Un esile libretto stampato su carta uso mano a Cittadella di Padova nel 1959, a cura di Bino Rebellato editore, raccoglie dodici poesie, che sono altrettante meditazioni di Lina Galli sulla madre del Signore; Domande a Maria è il titolo della preziosa silloge. La poetessa, nata a Parenzo d'Istria (1899) e morta a Trieste (1993), avvia un colloquio con la Vergine nel sincero tentativo di comprenderne la straordinarietà: come Maria ha saputo dire «eccomi» all'angelo Gabriele, come ha portato il peso della sua sovrumana missione, quanto ha gioito, quanto ha sofferto, come le parlava il divino, quale mai la sua solitudine immane ai piedi della croce?

PAROLE CHIAVE: Lina Galli, Maria Vergine, contemplazione, preghiera, Gesù

Contemplative Lina Galli

A little book, preciously printed by Bino Rebellato (Cittadella of Padova) in 1959, collects 12 poems, that are Lina Galli's meditations on God's mother; *Domande a Maria* is the title of the precious collection. The poetess, born in Parenzo-Istria (1899) and dead in Trieste (1993), talks with the Virgin truly trying to understand her extraordinariness: how was Mary able to say «Here I am» to Gabriel angel, to bear the weight of her superhuman mission; how joyfoul, how grevied she was; how did the God speak her, how cruel was the solitude under the cross?

KEY WORDS: Lina Galli, Virgin Mary, contemplation, prayer, Jesus